

I.

Fëdor Pavlovič Karamazov

Aleksej Fëdorovič Karamazov era il terzo figlio di Fëdor Pavlovič Karamazov, un possidente del nostro distretto assai noto a suo tempo (e che ancora oggi qualcuno ricorda) per la fine tragica e oscura che fece giusto giusto tredici anni or sono e di cui darò conto a tempo debito. Per adesso di un tal «possidente» (come lo chiamavano da noi, anche se in vita sua in quei possedimenti non aveva vissuto quasi mai) dirò soltanto che era un tipo strano, ma di quelli che spesso si incontrano, e cioè non solo un tipaccio e un debosciato, ma anche uno scimunito – con abbastanza cervello, però, per pensare ottimamente alle cose dei soldi suoi e solo a quelle, pare. Per dire, Fëdor Pavlovič aveva iniziato dal nulla o quasi, di terra ne aveva poca o niente, mangiare mangiava sempre in casa d'altri, sempre s'era industriato a campare a sbafo, però quando venne a mancare gli trovarono in casa un centinaio di migliaia di rubli di denaro sonante. Eppure, in vita sua era stato uno degli esseri più bislacchi e scimuniti di tutto il nostro distretto. Lo ripeto per l'ennesima volta: non era questione d'essere stupidi, dato che fra i bislacchi la maggioranza ha furbizia da vendere, ma proprio d'essere un po' scimuniti, e per di più come solo i russi sanno farlo.

Si era sposato due volte e aveva avuto tre figli: il maggiore di primo letto, Dmitrij Fëdorovič e i due restanti, Ivan e Aleksej, di secondo. La prima moglie di Fëdor Pavlovič era una Miusov, famiglia nobile di un certo lustro e patrimonio, anche loro possidenti delle parti nostre. Come capitò che una ragazza con tanto di dote, bella d'aspetto e, in più, di testa fina e battagliaiera come non ce n'è poche nell'ultima generazione, ma che non mancavano neanche in quelle passate, si prese per marito una

simile e insulsa «mezzatacca», come tutti lo chiamavano all'epoca, non perderò troppo tempo a spiegarlo. Vero è anche che io stesso ho conosciuto una fanciulla dell'ormai penultima generazione «romantica» che, dopo diversi anni d'arcano amore per un tale che avrebbe potuto sposare in qualsiasi momento e in grande serenità d'animo, finì per inventarsi gli ostacoli più insormontabili, e in una notte di tempesta si buttò da una riva scoscesa, una rupe quasi, in un fiume profondo e rapido quanto bastava e lí morí, ma solo e soltanto per un capriccio e unicamente per scimmiettare l'Ofelia di Shakespeare, tanto che se la rupe, di certo adocchiata e scelta per tempo, non fosse stata così pittoresca e se al suo posto avessimo avuto una banalissima sponda piatta, può molto darsi che il suicidio non sarebbe mai avvenuto. È, questa, una storia vera, e va anche detto che qui da noi in Russia nell'ultimo paio di generazioni di storie uguali o simili ne sono capitate un bel po'. Anche il gesto di Adelaida Ivanovna Miusova fu dunque e senz'ombra di dubbio l'eco di suggestioni altrui nonché, come dice il poeta, un'irritazione del pensiero in ceppi*. Forse la giovane intendeva affermare la propria autonomia di donna opponendosi alle convenzioni sociali e al dispotismo dei parenti e della famiglia, e forse – per un istante soltanto, c'è da supporre – la sua fantasia compiacente l'aveva convinta che nonostante i galloni da mangiafufo, Fëdor Pavlovič era fra gli uomini più audaci e mordaci di quell'epoca di transizione a un mondo migliore, mentre in realtà altro non era che un buffone tristo e niente più. La nota piccante della questione fu che si risolse con un rapimento, cosa che lusingò parecchio Adelaida Ivanovna. All'epoca, però, questa e altre alzate d'ingegno Fëdor Pavlovič le aveva tranquillamente in repertorio anche solo per estrazione sociale, bramando come avidamente bramava di farsi una carriera a qualunque costo: l'idea di attaccarsi come la gramigna a un buon casato e di intascare la dote lo allettava come poche altre. Quanto all'amore reciproco, non ce ne fu mai, pare, né da parte della sposa né – pur con tutta l'avvenenza di Adelaida Ivanovna – dalla sua. Fu dunque, quello, un caso più unico che raro nella vita di Fëdor Pavlovič, che finché campò cedette sempre alla lussuria e non

* Cfr. M. Lermontov, *Non credere a te stesso* (1839). Si cita da *Liriche e poemi*, a cura di T. Landolfi, Einaudi, Torino 1982, p. 105.

mancò mai d'aggrapparsi alla prima sottana che a ciò l'avesse inzigato. Proprio quella donna, invece, fu l'unica a non risvegliare in alcun modo i suoi sensi.

Dopo il rapimento, Adelaida Ivanovna ci mise un attimo a capire di disprezzarlo e basta, suo marito. E l'esito del matrimonio si precisò di grandissima carriera. La famiglia della fuggitiva si rassegnò in tempi financo brevi al fatto compiuto e provvide a versarle la dote, ma ciò malgrado fra i coniugi la convivenza fu sin dall'inizio tumultuosa come poche e con scenate perpetue. Si narra che la giovane sposa si mostrò d'animo ben più nobile ed eletto di Fëdor Pavlovič che, come ora è noto, le sgraffignò subito tutti quanti i soldi appena li ebbe in mano, qualcosa come venticinquemila rubli che per lei, tutti sull'unghia, migliaio per migliaio, furono perduti per sempre, svaniti. La proprietà in campagna e la casa di città, piuttosto bella, che le erano toccate anch'esse in dote, Fëdor Pavlovič cercò a lungo e ostinatamente di passarle a suo nome con una qualche scrittura apposita, e probabilmente ci sarebbe riuscito anche solo, come dire, per il disprezzo e il disgusto che i suoi ricatti continui e la sua petulanza senza vergogna suscitavano nella moglie: presa per sfinimento, pur di levarselo di torno la poveretta avrebbe magari ceduto. Per fortuna, però, la famiglia di Adelaida Ivanovna si mise in mezzo e pose un limite alle razzie. Si sa per certo che fra gli sposi gli alterchi erano cosa frequente, ma leggenda vuole che ad alzare le mani non fosse Fëdor Pavlovič, bensì Adelaida Ivanovna, donna focosa, ardita, scura di pelle e scarsa di pazienza, nonché dotata di una forza fisica notevole. Che alla fine scappò di casa, piantò Fëdor Pavlovič per un precettore e seminarista morto di fame, e gli lasciò al collo il piccolo Dmitrij, Mitja, di tre anni in tutto. Un attimo dopo Fëdor Pavlovič aveva già messo in piedi un bell'harem e le più sordide fra le gozzoviglie; negli intervalli batteva piagnucolando l'intero governatorato o quasi, lamentandosi con chiunque incontrava di Adelaida Ivanovna che l'aveva lasciato, e condendo il tutto di particolari della sua vita coniugale che un marito troppo dovrebbe vergognarsi a mettere in piazza. Soprattutto, sembrava quasi gradire e godere di recitare di fronte a tutti il ruolo ridicolo del marito offeso, così come di dipingere con ricchezza di tinte i dettagli dell'offesa stessa. «Vien da credere che le hanno dato un avanzamento, Fëdor Pavlovič, da quanto pare felice malgrado la disgrazia», gli

dicevano per canzonarlo. Molti aggiungevano pure che pareva soddisfatto di mostrarsi in quelle sue nuove vesti da buffone, e che quel suo fingere di non accorgersi di quant'era comica la situazione era giusto un modo per far ridere di piú la gente. Ma chissà, del resto, può anche darsi che fosse candore vero. Alla fine gli riuscí di scovare le tracce della sua fuggitiva. La poveretta si trovava a Pietroburgo, dov'era arrivata col suo seminarista e dove si era consacrata anima e corpo alla piú completa emancipazione. Fëdor Pavlovič si diede subito un gran daffare per andare a Pietroburgo anche lui: a far cosa nemmeno lo sapeva, com'è ovvio. E può anche darsi che sarebbe partito davvero se, a decisione ormai presa, non si fosse ritenuto nel sacrosanto diritto di rinfrancarsi prima del viaggio con gli ennesimi e piú sfrenati bagordi. Fu proprio in quel mentre che la famiglia della moglie ricevette la notizia della morte di lei, avvenuta a Pietroburgo, appunto. Adelaida Ivanovna era morta all'improvviso in un qualche sottotetto, alcuni dicevano di tifo, altri di fame. Quando seppe che la moglie era defunta, Fëdor Pavlovič era sbronzo; c'è chi dice che corse per strada levando felice le braccia al cielo e urlando: «Ora lascia che il tuo servo vada in pace», e c'è chi sostiene che invece piangeva come un bambino, tanto che, sempre a sentire questi, nonostante l'ovvio ribrezzo faceva anche pietà. Molto probabile è che accaddero l'una cosa e l'altra, e cioè che era felice d'essersi liberato di lei e che per lei che lo aveva liberato aveva pianto – tutto insieme. Gli uomini, farabutti compresi, sono per buona parte molto piú ingenui e semplici d'animo di quanto generalmente li si crede. E noi con loro.